

CLAUDIO ANTONIO TESTI, *La Logica di Tommaso d'Aquino. Dimostrazione, induzione e metafisica*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2018, pp. 255.

Recensione pubblicata in "Acta Philosophica", II, 28, 2019, pp. 382-385.

Non è facile decidere il modo in cui presentare la logica aristotelico-tomistica al pubblico interessato a questa disciplina per motivi di studio o ricerca. È frequente farne una sintesi, ispirata alle opere aristoteliche dell'*Organon*, in rapporto a una base gnoseologica o di filosofia linguistica e anche con sviluppi e confronti con tematiche della logica contemporanea. Claudio Testi, fondatore dell'Istituto Filosofico di Studi Tomistici di Modena, autore del presente volume, ha scelto un'esposizione aderente al testo tomistico, particolarmente concentrata sulle tematiche della dimostrazione e l'induzione, con un approccio logico-formale e senza la pretesa di fare un lavoro storiografico. Il lavoro stabilisce paragoni con alcuni aspetti del pensiero logico moderno. Il testo segue gli scritti di Tommaso, presentando esempi e schemi, con una formalizzazione sobria facile da seguire. A dire dello stesso autore, il libro può essere letto come un manuale introduttivo alla logica tomista, oppure come un'analisi esegetica dei commenti di Tommaso al *De Interpretatione* e agli *Analitici Secondi* di Aristotele, tenendo presente alcuni sviluppi della logica formale moderna (p. 9). Una versione precedente del libro è il testo di L. Berselli e C. Testi, *Dimostrazione e induzione in Tommaso d'Aquino* (Edizioni TC, Modena 2005). Lo scopo del volume, in definitiva, è espositivo e chiarificatore del testo tomista, con un'interpretazione critica di fondo in rapporto alla dimostrazione e all'induzione.

Il primo capitolo introduce alla logica in Tommaso d'Aquino; il secondo si sofferma sulle categorie, i predicabili e la definizione; il terzo studia l'enunciato; il quarto, il sillogismo; il quinto, più esteso, considera la dimostrazione; il sesto, altresì lungo, si occupa dell'induzione; il settimo e ultimo, infine, analizza il fondamento metafisico dell'induzione. L'ampio spazio dedicato alla dimostrazione e all'induzione evidenzia l'interesse principale dell'A.

Testi anticipa un futuro lavoro in cui verrà esposto in maniera formalizzata il contenuto del presente volume. Penso che questa successiva opera probabilmente conterrà un'esposizione formalizzata della logica dell'attuale volume, ispiratasi in buona misura, possiamo prevedere, all'ontologia del logico polacco Stanislaw

Lesniewski, la quale venne presentata nell'ultima sezione del libro sopra menzionato *Dimostrazione e induzione in Tommaso d'Aquino*. L'A. infatti ritiene che ci sia una sostanziale convergenza tra questa logica formale e la logica di Aristotele.

Testi sostiene che la logica aristotelica sia una vera logica formale, in quanto i suoi contenuti, sia termini che proposizioni, sono considerati a prescindere dal significato concreto che possono assumere di volta in volta. Tale impostazione si discosta sia dallo psicologismo, secondo cui la logica studierebbe le “leggi del pensiero”, sia dal formalismo della logica simbolica moderna, la quale prende i segni in modo univoco, come se fossero entità a se stanti, come i numeri della matematica (la logica simbolica è infatti una sintassi matematica). La disciplina presentata in questo lavoro, dunque, intende essere una logica formale, ma non formalistica.

A causa della brevità del testo in queste prime pagine, le menzionate posizioni di “filosofia della logica” non risultano del tutto trasparenti. Si tocca comunque un punto importante: il rapporto tra logica e psicologia (aggiungerei la gnoseologia), tra logica e teoria linguistica (menzionata come “semantica”), nonché la distinzione tra la logica aristotelica formale e la logica “formalista” moderna, sia nella sua versione nominalista che in quella platonica. L'A. rileva la equiestensività universale tra linguaggio, pensiero ed essere (p. 23), una questione che meriterebbe un maggior approfondimento. Si distingue inoltre tra la logica giudicativa, oggetto di questo studio, e la logica inventiva: dialettica, retorica e poetica. L'A. insiste sull'unità tra queste due forme del discorso, con la differenza che il discorso dialettico è meno certo (pp. 25-29). Direi personalmente che tale distinzione si comprende meglio in una prospettiva pragmatica: la logica giudicativa o analitica corrisponde in Aristotele al ruolo del maestro –contesto scientifico e didattico–, mentre la dialettica è pensata per l'arte della discussione. Il punto però sfugge all'Aquinate.

Riguardo allo scopo della logica giudicativa/inventiva, si sostiene l'unità tra “logica della giustificazione” e “logica della scoperta” (pp. 30-32). Si fa notare al riguardo come buona parte degli *Analitici Secondi* sia dedicata ai metodi di scoperta della definizione, cioè al principale *medium* del sillogismo dimostrativo. Questo punto rivela secondo Testi la complementarità tra la procedura di risalire alle premesse fondative di un enunciato non ovvio (logica della scoperta) e la procedura inversa di stabilire gli assiomi fondamentali del discorso logico (interpretazione assiomatica

della logica aristotelica) (pp. 77-78). Testi accetta queste due interpretazioni e invece respinge l'idea di vedere nella sillogistica aristotelica il semplice intento di elencare una serie di leggi sillogistiche senza altre pretese (p. 78). Queste diverse interpretazioni obbediscono a una certa ambiguità di Aristotele, il quale negli *Analitici Secondi* sembra tener presente l'assiomatismo geometrico (pre-euclideo), mentre sappiamo bene, guardando altre sue opere, che egli è uno scienziato molto empirico, attento a raccogliere schemi a partire da innumerevoli osservazioni.

La sezione più ampia e originale di questo lavoro si occupa della dimostrazione e induzione. Testi si lamenta della poca attenzione dedicata a questa parte del pensiero aristotelico, vista come semplice "metodologia". Nemmeno c'è stata fino ad oggi un'esposizione formalizzata di questa tematica dell'*Organon* (p. 90).

Il libro segue qui il metodo molto originale di presentare la dimostrazione aristotelica secondo una triplice prospettiva (pp. 90-127):

a) Secondo la causa finale, la dimostrazione è il sillogismo che fa sapere, punta cioè alla scienza: alla conoscenza universale, causale e necessaria.

b) Secondo gli elementi "materiali", le proposizioni scientifiche debbono essere vere, debbono contenere una predicazione universale sul soggetto studiato, e inoltre il predicato si deve dire *per se* del soggetto, non *per accidens*, per cui vengono analizzati i diversi modi di *dire per se*. Questo punto, vero nucleo della teoria della scienza aristotelico-tomista, si rapporta alla teoria dei predicabili e in particolare alla definizione, ovvero alla conoscenza dell'essenza e delle proprietà, ma anche delle cause efficienti proprie di un ente o evento (una questione in cui Aristotele mi sembra alquanto oscuro). Da qui potrebbe seguire una considerazione sulla necessità e la contingenza delle cose scientificamente conosciute, ma l'A. non si sofferma su questa tematica.

L'ultimo elemento "materiale" delle proposizioni scientifiche riguarda l'immediatezza, cioè il requisito secondo cui il vincolo tra predicato e soggetto dev'essere conosciuto senza mediazioni razionali (*per se notum*), per cui risulta indimostrabile. Quest'ultima esigenza, però, non riguarda le proposizioni scientifiche, bensì i loro principi fondazionali (dei quali non c'è conoscenza razionale, ma solo noetica ovvero intellettuale).

c) Infine, la dimostrazione si può vedere secondo la forma del procedimento dimostrativo. Segue quindi l'esposizione delle dimostrazioni *propter quid* e *quia*, il che è per l'A. l'occasione di esporre i diversi tipi di principi (assiomi, ipotesi, definizioni). Sarebbe stato adeguato mostrare qui il quadro articolato delle scienze nell'Aquinate contenuto nel *In Boethium de Trinitate* (fisica, matematica, metafisica), cosa che l'A. non fa in quanto la tematica esula dallo scopo del libro.

Segue un'interessante sezione del libro dedicata ai metodi di scoperta degli elementi della dimostrazione (pp. 127-158). Come conseguenza dell'universalità delle proposizioni scientifiche, Testi rileva il carattere atemporale delle dimostrazioni aristoteliche. Questo è vero in molti aspetti e si basa, come fa notare l'A., sulla simultaneità tra l'agire della causa efficiente e il *motus* causato. Ma è al contempo discutibile. Aristotele pone come esempio di sillogismo una "dimostrazione" storica: la conclusione sulle cause di una guerra, e dimostra anche che il tuono è l'effetto dell'estinzione del fuoco nelle nubi. "La causa efficiente opera attraverso il movimento, per cui precede nel tempo il suo effetto" (*S. Th.* I, q. 46, a.2, ad 1). Tommaso d'Aquino intende applicare il modello di scienza di Aristotele alla teologia, ed egli sa che la scienza teologica si basa su eventi storici come l'Incarnazione del Verbo. Escludere la temporalità dalla scienza ci sembra un retaggio del platonismo (senz'altro presente negli *Analitici Secondi*).

Per quanto riguarda la scoperta dei vincoli *per se* e della definizione –in se stessa indimostrabile–, Testi si rifà all'induzione. Prima si presuppone l'esistenza dell'oggetto di cui si fa ricerca, poi tramite osservazioni bisogna determinare le proprietà essenziali capaci di costituirne una definizione.

L'induzione è un ragionamento che, partendo da casi individuali, arriva alla formulazione di un enunciato universale. L'analisi dell'induzione nel nostro volume comprende due capitoli (pp. 159-225). Il nucleo della tesi tomistica è che i primi principi della dimostrazione si esprimono in proposizioni immediate conoscibili tramite l'induzione a partire dall'esperienza. Dal punto di vista psicologico, l'induzione opera tramite l'astrazione di un concetto universale ("uomo"), ottenuto dall'esperienza. In base alla presentazione di molti casi, poi, si elabora un enunciato universale ("ogni uomo è razionale").

Da un punto di vista logico, l'A. prende in considerazione le critiche di Hume e di Popper, secondo le quali è inutile cercare un fondamento dell'induzione basato su principi a loro volta indotti (circolo vizioso), oppure sulla credenza nell'uniformità della natura, smentita dall'esperienza. Vista l'impossibilità di un'enumerazione completa dei casi, i principi indotti sarebbero soltanto probabili. Testi trova una soluzione del problema nella tesi aristotelica delle proposizioni immediate *per se* basata sulla teoria delle definizioni. Bisogna però ammettere, illustra ampiamente l'A., con numerosi esempi tratti dai testi di Aristotele e Tommaso, che la conoscenza dell'essenza è sempre aperta, poiché nuovi dati scoperti in futuro costringeranno a una riformulazione della definizione e a un riassetto dei predicabili coinvolti. Testi giustamente ritiene che sia così in Aristotele e San Tommaso.

L'ultimo fondamento metafisico dell'induzione sarebbe la distinzione tomista tra essenza e atto di essere. Tale distinzione consente di riconoscere l'esistenza di cose la cui essenza non bisogna conoscere completamente con una "lista chiusa" di predicati. Secondo l'Aquinate, non si può conoscere perfettamente nemmeno l'essenza di una mosca. Questo fatto è compatibile con la conoscenza vera, perché si può sapere di stare davanti a un cane, anche quando non si conosce perfettamente la natura del cane.

Alla spiegazione di Testi aggiungerei la seguente distinzione, non presente in Tommaso. Una cosa è la conoscenza della natura delle cose empiriche, dove la conclusione dell'A. a mio parere è del tutto valida. Una cosa un po' diversa è la conoscenza universale di entità non empiriche, come l'amicizia, la giustizia, la menzogna, il gioco. Conoscere l'essenza in questi ultimi casi comporta un tipo di "induzione" più vicino all'astrazione, dove ciò che conta non è l'enumerazione "matematica" di casi, bensì la concettualizzazione basata su una fenomenologia "qualitativa" dei casi. Noi abbiamo una conoscenza concettuale dell'amicizia ben diversa dalla conoscenza di cose come la neve o un orso. Comprendiamo i vincoli *per se* degli attributi dell'amicizia. Questo non toglie che anche in questo caso la nostra conoscenza dell'essenza sia ugualmente aperta, in quanto è analogica (ci possono essere forme dell'amicizia o tipi di menzogna che non avevamo previsto), pur conoscendo predicati incompatibili con tale essenza (ad esempio, mentire è incompatibile con la giustizia).

Ritengo, in conclusione, che questo studio sia veramente un contributo importante, rigoroso e profondo della tematica esaminata. Restano aperti molti aspetti rilevanti non solo per la logica formale, ma anche per la teoria della scienza, il che era lo scopo degli *Analitici Secondi*.

JUAN JOSÉ SANGUINETI